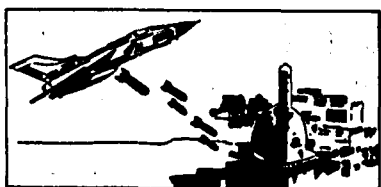


Apocalisse nel Golfo



«Siamo pronti alla rappresaglia» contro l'Irak, afferma Tel Aviv che però non intenderebbe attaccare subito. I governi occidentali hanno scongiurato Shamir di non entrare nel conflitto, ma la tensione nel paese è altissima. Ieri sera ancora panico per un falso allarme

Il mondo a Israele: «Prudenza»

Israele non ha attuato per ora la temuta rappresaglia per l'attacco missilistico su Tel Aviv e Haifa. Anche se il ministro della Difesa Arens ha detto: «Siamo stati attaccati, reagiremo». Bush, Perez de Cuellar, i governi inglese, francese e tedesco hanno chiesto a Shamir di essere paziente. Ieri sera un nuovo allarme da attacco chimico ha scatenato paura e preoccupazioni.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

■ GERUSALEMME. Dopo la notte dei missili e dell'allarme chimico, Israele ha vissuto una giornata di grande tensione. In bilico fra le pressanti richieste di «autocontrollo» che venivano dagli Stati Uniti e dai governi alleati e la spinta dal suo interno e dalla sua popolazione per una immediata pesante risposta all'attacco iracheno. Alla fine ha prevalso la moderazione: la rappresaglia non c'è stata anche se il ministro della Difesa Arens ha ribadito che Israele è pronta a colpire, dato che ne ha tutti i diritti, essendo stata attaccata. La rappresaglia scarterebbe inesorabile comunque in caso di nuove incursioni irachene. Preoccupante in questa chiave l'allarme di un attacco chimico che ha seminato il panico in Israele ieri alle 20 ore italiane. Si è trattato forse di un'esercitazione ma la capire che clima si vive in queste ore nel paese.

Già nella notte scorsa, quando ancora era in corso l'attacco dei missili iracheni - la prima incursione missilistica in quattro decenni di guerre che hanno visto Israele come protagonista - i massimi dirigenti dell'amministrazione americana hanno chiesto a Shamir di rinunciare alla rappresaglia per non cadere nella trappola di Saddam Hussein, che mira a trasformare la guerra del Golfo in un nuovo conflitto arabo-israeliano. Per la verità, Egitto e Arabia Saudita hanno già riconosciuto il diritto di Israele a difendersi se attaccato; il problema tuttavia rimane, e rimane soprattutto a livello delle masse arabe e delle possibili situazioni di destabilizzazione che possono determinarsi nel Paese che partecipano alla «Tempesta nel deserto». Eloquentemente l'atteggiamento dei palestinesi dei territori occupati che, costretti nelle loro case dal ferreo coprifuoco, hanno esultato alla notizia dell'attacco missilistico: «Oggi siamo tutti molto contenti», ha detto alla Reuters un residente di Gaza raggiunto per telefono.

Ancora nella notte, come si diceva, Bush ha promesso a Shamir che l'aviazione americana avrebbe dato una risposta intensiva all'attacco missilistico e ha chiesto che pertanto lo Stato ebraico si astenesse dall'intervenire con le sue forze armate. Nel corso della giornata, poi, le pressioni e le esortazioni si sono intensificate, ar-

rivando da Londra, da Parigi, da Bonn, implicitamente anche da Mosca e infine dal segretario generale dell'Onu, che ha chiesto a Shamir di dare prova di «grandissima pazienza». Il dibattito nel vertice israeliano è stato lungo e intenso ed è culminato in una riunione del governo con i massimi responsabili militari.

A dare sostegno alla tesi della moderazione veniva anche la limitatezza dei danni inflitti dai missili di Saddam, del tutto marginali, e il carattere scopertamente strumentale dell'iniziativa del dittatore iracheno. Danni ad alcune abitazioni civili, soltanto tredici feriti, nessun impiego delle temute armi chimiche: anche se non espressamente, si lasciava intendere che un risposta militare diretta di Israele - per le sue conseguenze politiche e strategiche - sarebbe stata sproporzionata, o comunque controproducente. Da parte dei dirigenti israeliani tuttavia si sono succedute per tutta la mattinata dichiarazioni che lasciavano pensare che la rappresaglia fosse di fatto già scontata. Il capo di stato maggiore generale Dan Shomron affermava che «un attacco contro i nostri civili non può restare senza risposta» poiché «la protezione dei civili israeliani è una responsabilità diretta dello Stato di Israele»; il ministro degli Esteri Levy dichiarava che «Israele ha il diritto e il dovere di provvedere alla propria difesa»; il portavoce del premier Avi Pazner aggiungeva che lo Stato ebraico «è preparato al peggio».

Alla fine di una giornata assai tesa, è stato proprio il ministro degli Esteri David Levy a dare ai giornalisti e ai governi occidentali l'attesa risposta. A conclusione di una conferenza stampa largamente dedicata a una dura requisitoria contro Saddam Hussein (con una serrata critica a quanti in passato gli hanno fornito fondi, armi e tecnologia per poi adesso vederselo rovinare) e alla rivendicazione del diritto di rappresaglia - tanto più in un caso come questo, di attacco alle popolazioni civili - Levy ha detto, rispondendo ad esplicita e diretta domanda, che «Israele non ha ancora deciso ma mantiene il diritto di rispondere (all'attacco) quando, come e con i mezzi che riterrà necessari».

Obiettivi dei missili Scud lanciati dall'esercito iracheno



Gli Stati arabi attendono con preoccupazione

Con l'attacco a Israele Saddam mira a frantumare i delicati equilibri interni al mondo arabo e islamico. Rischiano di aprirsi nuovi pericolosi scenari nel conflitto. Manifestazioni filoirachene in Algeria e Libano. Se Tel Aviv dovesse entrare in guerra, la Siria ha annunciato che ritirerebbe il suo appoggio alla forza multinazionale schierandosi a fianco di Baghdad. Saddam condannato nelle moschee egiziane.

■ Dopo lo scatenarsi della guerra, Saddam ha mantenuto la promessa di reagire mettendo «a ferro e fuoco i sionisti» consapevole di poter così raccogliere consensi anche negli Stati arabi che gli si oppongono.

L'attacco iracheno della notte scorsa contro Israele rischia di mettere in crisi i delicati equilibri interni al mondo arabo e islamico aprendo nuovi pericolosi scenari nel conflitto.

Nel paese arabi, in nordafrica e nei paesi islamici si sono moltiplicate le manifestazioni a sostegno di Saddam.

Se Israele dovesse reagire, come minaccia di fare, i paesi arabi antiracheni (undici meno l'Egitto che ha un trattato di pace con Israele) si verrebbero a trovare a fianco degli israeliani con cui sono ufficialmente in guerra, insieme agli altri nove membri della Lega araba non ostili all'Irak che comunque hanno già condannato l'intervento militare o chiesto il suo arresto.

Si sciolterebbe così la compattezza della componente araba interna all'alleanza multinazionale privandola di un elemento essenziale alle ragioni della sua identità politica.

Israele è così di nuovo al centro della pace o della guerra non solo in Medio Oriente ma anche per il mondo e i fattori religiosi e storici mediorientali possono dunque imprimere al conflitto una svolta favorevole agli iracheni.

Siria. Il capo di Stato siriano Hafez El Assad ritiene inammissibile un intervento di Israele nella crisi. Damasco ha detto che lotterebbe con Baghdad per fronteggiare un attacco israeliano ritirando così il suo appoggio alla forza multinazionale.

Il paese ha reagito con allarme alla notizia dell'attacco notturno dell'Irak ma il governo ha finora preferito non pronunciarsi e ha osservato un silenzio totale.

Egitto. Mubarak ha detto poco prima della guerra che ammetterebbe un intervento israeliano solo in reazione a una provocazione irachena. Intanto, nelle moschee del Cairo, Saddam è stato ieri condannato: «La jihad (guerra santa) non è combattere tutte le persone non musulmane, ma lottare per avere giustizia e sconfiggere l'oppressione». È questo il senso dei discorsi pronunciati dagli Imam durante le preghiere del venerdì. Argomento dibattuto era il tiranno Saddam Hussein e gli egiziani hanno pregato perché il mondo venga liberato da questa calamità. Il vero leader musulmano, secondo gli Imam, è quello che «ha il coraggio di ritirarsi per evitare al suo popolo di essere decimato».

Libano. Quindici mila tra palestinesi e libanesi sono scesi in piazza a Sidone e a Beirut per esprimere il loro appoggio a Saddam. La manifestazione è stata definita la più grande mai avvenuta dallo scoppio della guerra civile, nel 1975.

Algeria. Molte manifestazioni a sostegno del fratello Saddam Hussein e di condanna della forza multinazionale nel Golfo si sono svolte ieri in diverse città del paese senza che si abbia notizia di incidenti.

Nelle stesse ore il governo prevedeva di creare «unità di crisi» nei principali ministeri ed emanava un provvedimento con il quale si subordinava «motivi urgenti» la possibilità per gli algerini di lasciare il paese.

La manifestazione più imponente, alla quale si calcola che abbiano partecipato circa 400 mila persone, si è tenuta nel primo pomeriggio ad Algeri dopo la preghiera nella moschea di Sunna, feudo degli integralisti algerini. I manifestanti sono giunti fin davanti al palazzo del governo, guidati dal leader del movimento islamico Abassi Medani.

Giordania. Il principe ereditario giordano ha dichiarato ieri che non consentirà a Israele di usare il proprio spazio aereo per un eventuale attacco all'Irak.

La Giordania mantiene finora un atteggiamento di calma, dopo l'attacco iracheno a Israele, attacco che è stato condannato.



Musulmani in preghiera in una strada del Cairo. Sopra, lavoratori di un hotel, usato come rifugio, pregano indossando le maschere antigas

Appello da Amman: «In armi contro gli Usa»

Documento del Parlamento La Giordania sta studiando un piano di evacuazione dall'Irak e dai Territori

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ AMMAN. Sorrisi, abbracci, pacche sulle spalle. Dalla costernazione ad un'esultanza di maniera il passo è stato davvero breve. «Questo non è che l'inizio», strillava, ebbro di felicità, uno dei telefonisti dell'albergo non appena la telecamera, l'altra notte, ha cominciato a battere il primo flash dell'avvenuto lancio degli Scud su Tel Aviv. E stavolta Amman non è rimasta a luci spente. La vendetta islamica era cominciata.

Alla Moschea blu ieri, il venerdì è giorno tradizionale di festa e di preghiera, a mezzo giorno la stampa occidentale ha sfidato di nuovo l'ira della popolazione. Ma non è successo niente. Al massimo i più giovani facevano il segno della vittoria mentre gli anziani ignoravano bellamente la nostra presenza. Il ministro per gli affari religiosi, uno dei cinque dei Fratelli Musulmani, Ibrahim Al Kelani, ha parlato ai fedeli per una mezz'ora sen-

za mai nominare, però, l'attacco missilistico su Israele. «L'aggressione americana all'Irak è un'aggressione a tutta la nazione araba», ha esordito in un silenzio assoluto. Ed ha così continuato: «Ora c'è il grande problema della sicurezza della Giordania. Il popolo deve stare con l'esercito per sostenerlo in tutti i modi. Voi siete nati per questa guerra, la madre di tutte le battaglie. Che per noi significa la liberazione della Palestina e della moschea Al Aqsa di Gerusalemme». L'esponente religioso ha poi dato una serie di precetti ai suoi fedeli. Ascoltiamolo. «Bisogna sentire solamente radio Amman e radio Baghdad perché tutte le altre emittenti sono nemiche e vogliono distruggere l'anima del popolo». E ancora: «È importante, inoltre, non scendere in piazza e dar vita a manifestazioni perché la confusione può mettere in pericolo la sicurezza, che potrebbe essere minacciata da infiltrazioni di

agenti nemici e provocatori». All'uscita dalla moschea dalle tasche della gente è comparsa l'ultima edizione dell'influente quotidiano di lingua araba Al-Ra'i. Che probabilmente, per i radicali giordani, dice la verità come radio Baghdad. Missili iracheni - strillava a tutta pagina il titolo - distruggono Tel Aviv e una parte dell'Arabia Saudita. «Coloro che adesso ballano alla Casa Bianca, al numero 10 di Downing street e al Cairo avranno presto di che danzare», scriveva l'editorialista Tarik Masarweh. «La realtà - recitava ancora l'articolo - è che con tutti i loro soldi, armi e petrolio non sono stati capaci di battere l'Irak. Noi trionferemo».

Questo è il sentimento popolare. E il governo cosa dice? Il ministro dell'Informazione, Ibrahim Izzedine, ci ha dichiarato: «No, non abbiamo nessuna posizione ufficiale. Lei del resto capirà: quando si giunge a questo punto, qualunque cosa si dica può essere strumentalizzata». Ma lei, signor ministro, non teme che l'attacco di Saddam Hussein potrà costringere Israele a fare un passo nei confronti della Giordania? Ed ecco la risposta che la dice lunga sulle difficoltà del piccolo regno, stretto tra l'appoggio popolare all'Irak e la paura di essere invaso e destabilizzato: «Noi intendiamo star fuori dalla guerra malgrado la geografia ci costringa contro di noi».

Chi ha voglia di parlare, invece, è l'ambasciatore palestinese in Giordania, Tayeb Abdul-Rahman, secondo il quale l'arrivo degli Scud sul territorio israeliano ha dimostrato due cose. «La prima è che i tanto proclamati confini impenetrabili non sono davvero tali. E l'altra è che era tutta propaganda quando Tel Aviv assicurava che i missili iracheni sarebbero stati intercettati e abbattuti. Ora la battaglia è una sola sia che la si combatte nel Golfo o qui. E gli americani stanno tentando di distruggere la macchina bellica dell'Irak e proteggere contemporaneamente Israele. Ma i conflitti nell'area sono due e sono collegati. Se si vuole trovare una via d'uscita alla guerra bisogna percorrere questa strada del linkage, del collegamento».

Palazzo del Parlamento, pomeriggio di ieri. In seduta straordinaria si riunisce la Camera che deve approvare un documento preparato dal «comitato d'emergenza» di cui fanno parte 13 deputati, tre appartenenti ai Muslim Brothers. Nel modernissimo edificio, tutto legno e vetri, situato proprio di fronte alla Moschea blu, l'emissione è quasi al completo: mancano solamente cinque membri su ottanta. Un deputato legge il documento che il presidente Abdullatif Arabi ha già fatto distribuire e si lamenta visibilmente: «Ma cos'è questa roba generica? Noi

dobbiamo sapere cosa fare concretamente». I Fratelli Musulmani, alle ultime elezioni hanno preso quasi il 30 per cento, sono scatenati. Uno chiede subito che il popolo venga armato. Un altro di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Ma alla fine, sia pur a maggioranza, la mozione viene approvata. Intensificare i collegamenti con il governo, fortificare le misure di sicurezza, acquisire in permanenza notizie sul fronte militare del nemico (leggi Israele), rafforzare la sicurezza dello Stato, allargare e addestrare l'esercito popolare: son questi i cinque punti del documento. La seduta si è conclusa con l'approvazione di un appello ai popoli arabi, Turchia compresa, perché rivolgano i loro fucili contro l'America. Il Parlamento, poi, ha deliberato di spedire telegrammi ai governi di tutti i paesi arabi ed islamici affinché appoggino la posizione dell'Irak. In mattinata, invece, il «comitato d'emergenza» si era recato dall'ambasciatore iracheno «per trasmettere al popolo fratello» la più totale solidarietà per questa guerra «madre di tutte le battaglie». Come si vede un linguaggio radicale, abbastanza lontano da quello usato dal governo e dal palazzo reale. E anche da qui si capiscono meglio le difficoltà e le ambiguità di re Hussein. Che, ieri mattina, in qualità di capo supremo dell'esercito ha

voluta riunire i due «comitati», quello della Camera e del Senato, per un esame della situazione politico-militare. Da questa riunione è emersa, forse, la novità principale. La Giordania sta studiando i piani d'evacuazione non solo dall'Irak ma anche dai territori occupati. Il timore, insomma, che Tel Aviv, nel caso in cui le cose dovessero ulteriormente precipitare, costringa con la forza a sloggiare il milione e mezzo di palestinesi che abitano tra la Cisgiordania e la striscia di Gaza è forte, molto forte.

Dal confine di Ruwesheld, nel frattempo, sono entrati ieri un'altra piccola folla di giordani ed egiziani. Ma la novità consiste nel fatto che ora la barriera doganale con l'Irak è aperta a tutti coloro che vogliono lasciare il paese di Saddam Hussein. Il governo, dietro le grandi pressioni dell'Onu e delle organizzazioni umanitarie e ovviamente dietro la garanzia di aiuti e di soldi, ha deciso di accettare tutti. Si calcola che al di là di Ruwesheld, nella cosiddetta «terra di nessuno», ci siano in attesa dalle venti alle trentamila persone. Le prospettive future, tuttavia, sono agghiaccianti: un milione e mezzo di «dannati della terra» vi potrebbero affluire entro poche settimane.

Una tragedia nella tragedia: né più né meno dell'estate scorsa.